

KEVIN PRINCE BOATENG UN CALCIO ALLE DISCRIMINAZIONI, DALLE PERIFERIE BERLINESI ALLE NAZIONI UNITE

Abbiamo il piacere di rivolgere alcune domande a Kevin Prince Boateng, ex giocatore del A.C. Milan, che ha trascorso molti anni in Italia.

L'idea di questa intervista è nata grazie a un progetto che abbiamo svolto durante l'anno scolastico con UISP e Lega Calcio Serie A.

Il progetto, chiamato "Calciastorie", ci ha portato a riflettere sulle discriminazioni nel mondo dello sport e sulla lotta al razzismo nel calcio. Abbiamo deciso di ripercorrere alcune storie particolarmente rilevanti, che sono state in grado di lanciare dei messaggi positivi alla società e di determinare alcuni cambiamenti di

atteggiamento nell'ambiente calcistico italiano.

La tua storia ci ha particolarmente colpito, e ti ringraziamo per esserti dimostrato disponibile a fare questa intervista con noi.

Vorremmo ripercorrere la tua carriera fin dagli esordi e dalla tua infanzia in Germania.

Com'è stato crescere a Berlino?

Crescere in una metropoli come Berlino negli anni Novanta è stato un po' come crescere a Londra, nel quartiere di Tottenham, forse. Molta disoccupazione, molta criminalità. Però ero bambino, e

molte delle cose che vi dico le ho realizzate più avanti nel corso della mia vita.

In più nessuno è esente da difficoltà nella vita, a me è toccato crescere in una zona difficile di Berlino, ma ho sempre avuto la famiglia, gli amici e gli affetti dalla mia parte e questo mi è stato di grande aiuto nel rimanere lontano dalla strada e dalle sue dinamiche.

Adesso che sei un professionista affermato, cosa conservi della tua infanzia tedesca?

Conservo un grande affetto per la Germania, che mi ha cresciuto, dove ho

potuto realizzare i miei sogni, e dove tutt'ora gioco. Con il senno di poi, sono molto contento di essere diventato un calciatore professionista e un modello sportivo positivo. Ogni volta che dico o scrivo qualcosa, penso ai bambini piccoli di Berlino o del Ghana che mi guardano come esempio.

La mia missione è questa: dimostrare loro che è possibile raggiungere i propri obiettivi anche venendo da un contesto difficile.

Hai sempre voluto diventare un calciatore professionista?

Non proprio. Quando si è giovani non si pensa troppo a quello che si vuole

diventare. Volevo soltanto giocare a calcio perché mi divertivo molto. Ho iniziato a sognare di diventare un calciatore professionista intorno ai 16 anni.

Qual è stata la figura determinante nella tua crescita?

Il calcio è sempre stato presente nella mia famiglia. Mio padre, mio fratello maggiore, i miei fratelli minori e perfino mio madre giocavano a calcio. I miei zii erano stati calciatore e noi siamo cresciuti con la palla tra i piedi.

Però penso che la figura determinante per le mie scelte sia stato il mio fratello più grande, George, che ha sempre



incoraggiato sia me che Jerome con forza – a volte anche troppa – visto che lui non ce l'aveva fatta a diventare

calciatore, pur essendo un grande talento. Crescere in quell'ambiente mi ha aiutato a diventare un calciatore professionista.

Ormai, sei un cittadino del mondo, sai un sacco di lingue, dopo aver lasciato la Germania hai giocato in tanti club diversi, raccontaci un po' la tua esperienza.

Parlo correntemente cinque lingue: inglese, tedesco, italiano, turco ghanese e capisco arabo e francese.

Molto, per qualcuno che viene visto come un animale da stadio, ma io non sono mica un animale, e spesso la gente non realizza quanto ci si debba mettere in gioco per affrontare le nostre sfide professionali.

Uno stadio, in fondo, è un posto particolare, la gente si aspetta che tu dia l'anima per vincere. E' da impazzire e alla fine ti senti come un gladiatore, ma spesso non riservano la stessa attenzione a capire chi sei veramente. Per molti sei solo un giocatore, come se

alla fine non fossimo uomini comuni, ma qualcosa in più.

Allo stadio però succedono anche cose disdicevoli, in particolare noi come classe abbiamo analizzato il razzismo che sfocia in cori e altri insulti verso i giocatori. Anche tu ne sei stato vittima, cosa ci puoi raccontare della tua esperienza?

Per prima cosa, rivolgo un appello a tutti voi, non fate come me. Se in campo siete vittime di razzismo, parlatene all'allenatore, al direttore di gara, ai vostri genitori, non tenetevelo dentro. Quando adesso affronto questo tema, tutti hanno in mente la posizione che ho preso nei confronti degli ultimi attacchi

ricevuti, ma per molto, troppo tempo ho taciuto attacchi e offese. Ma ripensandoci ho capito che sarebbe stato meglio reagire come ho fatto nel caso di Pro Patria Milan, a Busto Arsizio.

Quella partita amichevole ha segnato una svolta nel tuo atteggiamento verso le discriminazioni. Come ricordi quanto successo?

Quel giorno, dopo minuti interminabili di offese e cori, ho scagliato il pallone in tribuna e mi sono rifiutato di continuare. L'ho fatto anche per gli altri miei compagni di squadra di colore, perché reputavo inaccettabile che si potesse continuare facendo finta di

niente. Mi rendo conto, oggi forse più che in quel momento, che fu un gesto di grande effetto, ma non mi pento assolutamente di averlo fatto.

Quale fu la reazione dei tuoi compagni di squadra e della società?



Sono da subito stato molto contento perché tutti i miei compagni di squadra hanno smesso di giocare e siamo usciti dal campo tutti insieme. E' stato un bel segnale per me e per i tifosi. Inoltre la società mi ha subito dimostrato vicinanza e affetto e già dalla settimana successiva siamo scesi in campo con delle maglie con scritto "A.C. MILAN AGAINST RACISM". Quel sostegno è stato molto importante per me e mi ha dato coraggio.

Grazie a quella campagna e alla grande attenzione mediatica ricevuta, ho avuto il privilegio di poter presentare all'assemblea nazionale delle Nazioni Unite un discorso contro il razzismo.

Ti aspettavi che quel pallone scagliato contro la tifoseria a Busto Arsizio arrivasse così lontano, fino al discorso fatto all'ONU?

In quel momento ero convinto che fosse la cosa giusta, tutto qui. Non mi aspettavo che il mio gesto avesse questa risonanza. Io ho fatto semplicemente quello che mi sentivo di fare, poi però, resto convinto che siano gli arbitri e i dirigenti a dover prendere l'iniziativa. E non solo i giocatori.

Noi abbiamo letto il tuo discorso, in cui citi Obama e Alì, e paragoni il razzismo alla malaria, come hai maturato quelle riflessioni?

Come per troppo tempo ho fatto, forse per paura di rimanere isolato, ho ignorato il razzismo e la discriminazione, razziale ma non solo. Purtroppo ignorarlo è facile, invece bisogna combatterlo, condannarlo e, soprattutto prevenirlo. Prosciugare gli stagni in cui si annida.

Act and not react.: agire, prevenire, devono essere le cose più importanti.

Ci sono stati momenti nella mia vita in cui non volevo neanche affrontare il problema. Ho cercato di ignorare il razzismo, come si fa con un mal di testa, sperando che prima o poi vada via da solo, semplicemente aspettando. Ma quella era un'illusione. Parlando a lungo con gli amici e con la famiglia ho

realizzato che il razzismo è una vera e propria malattia, e come tale va affrontata e curata.

Penso che la malaria e il razzismo abbiano molto in comune. Gli stadi di calcio, come tanti altri luoghi, sono pieni di giovani. Dentro allo stadio si trova di tutto, dalla famiglia, al ragazzino di quartiere, dal ricco al povero. Tutti condividono la passione, ma qualcuno porta allo stadio le sue frustrazioni e la sua ignoranza.

Se non prosciughiamo gli stagni dove si annida la malattia, tanti di loro che oggi sono sani, potrebbero prendere una delle malattie più pericolose dei giorni nostri.



Abbiamo molto apprezzato il passaggio dove dichiarate che il

concetto di “un po’ razzista” non esiste, raccontaci meglio cosa intendevi?

Sono convinto che non esistano quantità tollerabili di razzismo. Il razzismo è assolutamente inaccettabile e insostenibile indipendentemente dal luogo o dalla forma in cui si manifesta. Il razzismo, inoltre, va ben al di là del

colore della pelle. Oggi si discriminano le persone per la loro religione, per le loro scelte sessuali, per la povertà e a volte anche per l'età o per la debolezza, basti pensare al bullismo. Ci sono molti tipi di razzismo e bisogna essere pronti a riconoscerli. Il grande problema con il razzismo è che non esiste un vaccino

per combatterlo. Non ci sono antibiotici da prendere.

C'è solo il nostro impegno e la nostra costante attenzione nell'eliminare questo atteggiamento disumano dalla società. E la mia presa di posizione, penso, è importante quanto il lavoro che avete svolto quest'anno a scuola.